

LIBERA STAMPA

Organo ufficiale del Partito socialista svizzero PSS e del Partito socialista ticinese PST



NOVA AUTOSERVICE S.A.

Distributori automatici di:
- bevande calde e fredde
- prodotti solidi (sandwich ecc.)
- sigarette

6917 BARBENGO-LUGANO
Tel. 091/60 15 41

ci trovate pure a Coira - Ginevra
e Zurigo

materiali
e macchine edili



veragouth s.a.
bedano
tel. 091 93 14 41

Ora i socialisti chiedono a gran voce le dimissioni di Walter Gut

Partono i collaboratori di Mister schede ed è già polemica aperta tra i partiti

Le prossime settimane porteranno a galla tutti i problemi degli ultimi mesi

nostro servizio

Berna — Una nuova tempesta si è abbattuta sull'ufficio di «Mister schede»: i due più stretti collaboratori di Walter Gut hanno deciso di abbandonare la nave. Seguono così le orme di altri due colleghi che hanno già gettato la spugna. A Gut ieri non è rimasto altro da fare che minimizzare l'accaduto, nella speranza di salvare una poltrona che comincia a traballare, visto che i socialisti vogliono le sue dimissioni. Non lo ritengono infatti all'altezza della situazione e temono che se continua di questo passo una crisi di stato diventi inevitabile.

Per Arnold Koller quindi si profilano nuovi guai. I problemi di Gut arrivano in un momento molto delicato: la sessione estiva delle Camere federali è ormai alle porte e alla fine della settimana sarà reso pubblico il rapporto complementare della commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Moritz Leuenberger (Pss/Zh). Le prossime settimane

rischiano quindi di riportare a galla tutti i problemi degli ultimi mesi, di cui la sorprendente nomina di Gut era stata solo un episodio: in mancanza di altri candidati, dopo le dimissioni di Leuenberger, il governo era stato praticamente costretto a scegliere questo ex consigliere di stato lucernese. I quattro collaboratori che ora hanno deciso di andarsene erano stati scelti dal vicecancelliere della Confederazione François Couchepin, che nel periodo in cui assicurò l'interim, era riuscito ad instaurare con loro un ottimo rapporto. Gut in poche settimane ha mandato tutto all'aria e adesso si ritrova senza sostituti. «Uno dei compiti principali di Mister schede — afferma Jürg Pulver e Mario Aeppli, i funzionari che hanno fatto scoppiare la nuova bufera — è di ricreare la fiducia dei cittadini nello stato. Secondo noi ciò è possibile solo con una politica d'informazione aperta, che renda attenta sull'insorgere di nuovi problemi e che presenti le cose in

modo corretto e obiettivo». Per questo il primo maggio scorso hanno affermato alla televisione che «i funzionari (di polizia) non si sentono motivati perché si sentono politicamente abbandonati». La frase non è stata apprezzata da Arnold Koller e, appena assunto il nuovo incarico, Mister schede ha fatto capire ai suoi funzionari che questo tipo di affermazioni non sarebbero più state tollerate. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, ma non è bastata per superare la crisi, che invece col tempo è diventata più acuta, al punto che i suoi più stretti collaboratori ritengono ora impossibile continuare a lavorare con Gut. Mister schede ha cercato ieri di arginare la falla. Secondo lui quanto sta succedendo è un caso «isolato». I funzionari si comportano in modo sleale. Non avrebbero capito i limiti delle loro competenze, secondo le quali spetta solo a Gut informare l'opinione pubblica.

Le reazioni dei partiti non si sono fatte attendere. I socialisti

hanno chiesto subito le dimissioni di Mister schede che non considerano all'altezza della situazione. Secondo il Pss il governo dovrebbe ora affidare questo compito a una o più persone, che godano della fiducia delle persone schedate e dell'opinione pubblica e che sia all'altezza della situazione. Ma vogliono anche una revisione dell'ordinanza per evitare la distruzione delle schede e la protezione dei ficcanaso. Il loro appello non ha finora riscosso troppo successo. Per ora il problema delle dimissioni non si pone, ha fatto capire ieri il portavoce del dipartimento di giustizia e polizia Jürg Kistler. Ritorna invece ad inasprirsi il clima tra i partiti di governo. Il partito democristiano, di cui Gut fa parte, e i radicali sembrano decisi a sostenere «Mister schede», mentre i democristiani chiedono al governo che si riunisce oggi, di fare chiarezza sulla vicenda.

A.L. Ferro-Mäder

Al terzo scrutinio, con 4 voti più del «quorum»

Ieltsin ce l'ha fatta È presidente della Rsfr

Da ieri è a capo della più estesa Repubblica

Mosca — Il leader radicale Boris Ieltsin, antagonista politico del presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, è stato eletto presidente della Repubblica federativa russa, di gran lunga la più estesa delle Repubbliche sovietiche.

Ieltsin ha ottenuto 535 voti, quattro di più del quorum necessario. Il suo diretto avversario, Aleksandr Vlasov ne ha avuti 467.

Ecco il risultato della votazione comunicato dalla commissione del Congresso, incaricata del computo dei voti; Boris Ieltsin: 535 voti a favore, 502 contrari. Aleksandr Vlasov: 467 a favore, 570 contrari. Valentin Tsoi: 11 a favore, 1.026 contrari.

Nelle due precedenti votazioni, Ieltsin aveva ottenuto 497 e 503 voti; nella seconda gli mancavano solo 31 voti al quorum.

Ingegnere edile per formazione, Boris Ieltsin inizia la sua carriera politica a Sverdlovsk, la metropoli metalmeccanica degli Urali meridionali, dove nel 1976 viene nominato capo del comitato regionale del Pcus (primo segretario). Qui conquista ampia popolarità grazie all'introduzione del sistema di razionamento per la carne, che permette ai cittadini di acquistare questo bene di consumo, deficitario da anni.

Nell'aprile del 1985, dopo l'elezione di Mikhail Gorbaciov a segretario generale del partito, viene chiamato a Mosca a dirigere il dipartimento per l'edilizia del Comitato centrale del Pcus, ma già alla fine dell'anno, il 24 dicembre, viene messo, probabilmente dallo stesso Gorbaciov, a capo del comitato di partito di Mosca, una carica che tradizionalmente comporta la carica di membro supplente nell'ufficio politico del Pcus (vi entra infatti nel 1986).

Poco noto fino ad allora, diviene popolare per la sua intransigenza nei confronti della corruzione, per le sue ispezioni lampo nei negozi della capitale e per le sue sortite contro i privilegi della Nomenklatura. Sostituisce a più riprese nu-

merosi capi di comitato di quartiere di Mosca, veri e propri boss riottosi, attirandosi le ire dell'apparato e in particolare dell'ala conservatrice del partito.

Al plenum del Comitato centrale del Pcus dell'ottobre 1986, accusa direttamente Igor Ligaciov, esponente conservatore, di ostacolare le sue attività e, velatamente Raisa Gorbaciova, denunciando le sue ripetute, importune interferenze. Offre le dimissioni e viene sottoposto a un fuoco di fila di critiche. In particolare, lo si accusa di portare un «colpo alle spalle del Comitato centrale» e di volervi creare una scissione.

Viene estromesso dal Politburo e perde anche la carica di capo del partito di Mosca, durante una durissima riunione del comitato urbano, cui partecipano gli stessi Gorbaciov e Ligaciov. Ammette le sue colpe, e accusa un malore. Viene portato via in ambulanza.

Dopo un periodo piuttosto lungo di assenza dalla scena politica, partecipa come membro del Comitato centrale (un posto che ha a tutt'oggi mantenuto) alla conferenza pansovietica del Pcus, nel giugno-luglio 1988, durante la quale chiede una «riabilitazione politica». Da quel momento acquista un'enorme popolarità, anche perché la parte conclusiva del suo discorso alla conferenza viene trasmessa dalla televisione nazionale.

Riacquistata la sicurezza, si presenta alle prime elezioni per il Congresso dei deputati del popolo dell'Urss, nel marzo 1989. Viene eletto con un plebiscito popolare (oltre il 90% dei voti) nell'unico distretto elettorale nazionale-territoriale di Mosca. Al Congresso dei deputati del popolo rifiuta la candidatura a presidente del Soviet supremo dell'Urss e non viene neanche eletto suo membro. Ma il deputato Kazannik, rinunciando al proprio mandato, rende possibile l'ingresso di Ieltsin, come primo dei non eletti, nel Soviet supremo.

Un vertice cruciale per lo sviluppo della distensione in Europa e della pace nel mondo

Mikhail Gorbaciov da ieri è a Ottawa Domani a Camp David i colloqui con Bush

Parigi fa sapere che le preoccupazioni dell'Urss sulla Germania unita nella Nato sono fondate

Mosca — Il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov è partito ieri da Mosca per le sue visite di stato in Canada e negli Stati Uniti. Fanno parte del suo seguito i membri del consiglio presidenziale Eduard Shevardnadze (ministro degli esteri), Iuri Maslucov, Ievgheni Primakov, Iuri Osipian e Stanislav Sciatalin. Gorbaciov si tratterà oggi ad Ottawa e partirà poi alla volta di Washington per incontrarsi con il presidente George Bush.

Quando Mikhail Gorbaciov

giunse a Washington nel dicembre 1987 per il suo primo summit nella capitale, l'unificazione della Germania era fantapolitica, il Patto di Varsavia sembrava più unito della Nato e la Lituania era per molti un luogo misterioso. Adesso a 30 mesi dal primo incontro alla Casa Bianca con Ronald Reagan, il ritorno di Gorbaciov nella capitale avviene in circostanze del tutto diverse. E non è cambiato solo il suo interlocutore. La crisi profonda dell'impero sovietico concede oggi al presidente statunitense George Bush, nei suoi

colloqui con Gorbaciov alle prese con troppi problemi, il lusso di una posizione di forza che Reagan, nei suoi quattro vertici col leader del Cremlino, non ha mai avuto.

«Gorbaciov è come un giocatore che ha lanciato in aria un birillo di troppo (afferma un commentatore americano) niente è ancora caduto a terra ma deve fare in fretta a chiudere l'esibizione».

Il tempo, in questi 30 mesi, ha giocato nettamente a favore degli americani. Quando Reagan, dopo aver evitato un sum-

mit per tutto il suo primo mandato, accettò nel 1985 d'incontrare Gorbaciov a Ginevra, tra alcuni funzionari della Casa Bianca serpeggiò il panico.

L'idea di lasciare Reagan solo, ad eccezione di un interprete, in una stanza con Gorbaciov, faceva venire i brividi a molti collaboratori del presidente americano. Con Bush nessuno sembra avere questo tipo di paure: l'esperienza dell'ex capo della Cia in problemi strategici e di politica estera è fuori discussione.

Se Gorbaciov trova stavolta alla Casa Bianca un interlocutore più preparato, trova anche un presidente meno disponibile sul piano umano. Dopo aver creduto per anni che Mosca fosse «l'impero del male», Reagan era riuscito a stabilire un rapporto personale sorprendentemente cordiale con Gorbaciov.

Bush, col suo carattere più freddo e più guardingo, non è ancora riuscito a rompere il ghiaccio con il leader sovietico. Non ha avuto del resto finora troppe possibilità: un incontro ad un funerale, una rapida colazione (come vice presidente) nel primo summit di Washington, un pranzo in compagnia di Reagan (che tenne banco) durante il viaggio a New York fatto da Gorbaciov nel dicembre 1988 e l'incontro sul mare mosso di Malta.

Bush ha fatto capire di puntar molto sui colloqui nell'eden montano di Camp David: una passeggiata nei boschi tra i leader delle due superpotenze potrebbe fare più, per la causa della pace, di mille incontri a tavolino.

In questo senso il ministro degli esteri francese Roland Dumas, che il 25 aprile è stato in visita a Mosca col presidente François Mitterrand, ha dichiarato ieri che «minacce di tempesta si profilano all'orizzonte internazionale» e che occorre rispondere alle preoccupazioni dell'Urss circa la presenza nella Nato della futura Germania unita.

I paesi mediterranei discutono di acqua e siccità

Algeri — La siccità è l'Aids ecologico del Mediterraneo, la malattia del secolo. Questo il leitmotiv della conferenza europea sulla gestione delle acque nel bacino mediterraneo, organizzata dalla Comunità europea che si è aperta ad Algeri, presenti tutti i paesi della regione, ad esclusione di Israele, assente per via della presenza dei ministri arabi dell'ambiente.

I paesi del Mediterraneo sono a secco. Le cause, secondo gli esperti, risiedono nell'alto tasso di nascite nel nord Africa, con ormai più di 100 milioni di abitanti, che toccheranno i 110 nel 2000.

Otto impiccagioni all'alba in Malaysia



Kuala Lumpur — Otto cinesi di Hong Kong, che nel 1982 furono scoperti con 12 kg di eroina nella valigia, vengono impiccati all'alba in base alla legge della Malaysia che stabilisce la pena capitale anche per il possesso di 15 grammi di droga. Il re Azlan Sha, la Corte suprema e il primo ministro Mohammed Mahatir hanno respinto tutti gli appelli per la grazia, compreso quello del primo ministro Margaret Thatcher, che aveva interposto i suoi uffici trattandosi di cittadini con passaporto britannico. Anche Amnesty International aveva chiesto clemenza per i condannati sostenendo che l'organizzazione era seriamen-

te preoccupata per il frequente ricorso alla pena di morte in Malaysia.

Ieri tutti gli imputati hanno ricevuto l'ultima visita dei familiari nel braccio della morte dei due carceri dove sono reclusi, uno alla periferia di Kuala Lumpur (nella foto Keystone) e l'altro nella città settentrionale di Taiping. Gli otto furono arrestati a Penang, lo stato insulare nel Nordovest della Federazione malese: cinque di loro, Au King Kor, Chan Yiu Tim, Yuen Kwok Kwan, Li Chi Ping ed una donna, Hau Tsui Ling, furono sorpresi all'aeroporto con 12 chilogrammi di eroina in una valigia.

Altri tre furono arrestati in un secondo momento per favoreggiamento: Tang Ming, Ng Yiu Kwok e Chow Sing. La legge sulla droga, in vigore da quindici anni in Malaysia, prevede la pena capitale anche in caso di favoreggiamento. Novanta persone fra le quali 19 stranieri sono state impiccate da quando è stata introdotta la pena di morte per il traffico di stupefacenti anche in minima quantità: 15 grammi di eroina o morfina, 900 grammi di oppio, 200 grammi di marijuana.

Rivolta nel carcere di Amburgo

Bonn — Circa 120 detenuti del penitenziario amburghese di Fuhlbüttel, si rifiutano da ieri sera di rientrare in cella e sono riuniti in un cortile del carcere. Due di essi sono riusciti a salire sul tetto del carcere.

Oggi l'inserto speciale di Nuova Critica Bervini rilancia l'Università in Ticino

Rossano Bervini: La Svizzera italiana deve avere la sua vera università europea

Elio Ghirlanda: È inutile piangere sul Cusi versato

Marco Borghi: Per una università non legata al carro dei partiti

Rolf Deppeler: Ma che cos'è una università di base?

Silvano Toppi: Partire con l'università di base per creare qualcosa di diverso

Bruno Campana: Il Ticino non deve restare l'ultima ruota del carro

Giorgio Rossini: Identità va cercando

Mauro Baranzini: Puntare su una università piccola e bella

Mario Pedrazzini: Il Ticinese deve uscire dal guscio

All'interno

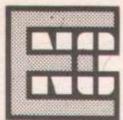
■ A scuola con il computer. Di Gianfranco Arrigo.

A pagina 3

■ «Contadini e consumatori». Presentata un'iniziativa popolare.

A pagina 20

Speciale Nuova Critica
UNIVERSITÀ



Edizioni
Nuova
Critica

13

30 maggio 1990

Nuova Critica

a cura di Alessio Petralli
e Stefano Vassere

Appuntamenti
di critica culturale

Le illustrazioni sono tratte
da «Le glorie degli Incogniti»,
Venezia 1647
e «Memorie, imprese e ritratti
de' signori accademici Gelati
di Bologna», Bologna 1672.

Università. Qui e adesso

Un gruppetto di esperti ha accettato di discutere con noi un progetto che sembrava ormai dimenticato: l'università in Ticino. Un «sogno nemmeno troppo dolce», «una provocazione»: in questi e in altri termini le persone interpellate, tutte professionalmente in relazione con il mondo accademico, hanno definito da diversi punti di vista l'idea di lavoro loro proposta. Le prese di posizione in proposito si situano entro una gamma piuttosto vasta di opinioni, ma forse appunto per questo l'operazione può aver colto nel segno. Lo scopo principale era di far parlare queste persone di un argomento troppo frettolosamente accantonato, e questo indipendentemente dal fatto che la nostra proposta incontrasse o meno la loro approvazione. In questo senso avevamo deciso di porre la questione in termini estremi e, senza tradire il timore di risultare ingenui, abbiamo chiesto agli esperti di prendere posizione su un progetto forte, sicuramente il più ambizioso fra quelli ipotizzabili per la nostra realtà: il progetto di una università di base per la Svizzera italiana da fare «qui e adesso».

Come detto le risposte alle nostre sollecitazioni sono di diversa natura: c'è chi è stato al gioco ed ha accettato di proporre la «sua» università di base ticinese, c'è chi d'altra parte ha colto questa occasione per parlare di progetti universitari in generale, e c'è infine chi ha risposto manifestando in modo deciso la sua opposizione ad una struttura come quella che proponevamo. Di fatto e per fortuna si è scelto di riflettere su temi veri e non su fattori contestuali quali la contingenza o l'opportunità politico-burocratica di una simile proposta: problematiche importanti, ma forse appunto per questo già fin troppo indagate. Basterebbe solo questo per essere soddisfatti, ma non è tutto: i contributi che sono giunti in redazione si sono rivelati una ricca fonte di spunti, il che non può che favorire una riapertura del dibattito su basi più solide e più concrete.

Su un punto vorremmo concludere questa breve presentazione. E si tratta di una affermazione direttamente estratta dal contributo del prof. Mauro Baranzini presentato in questo inserto. Riguarda il fatto che, contrariamente a quanto troppo spesso ci capita ancora di pensare, il Ticino «è molto meno provinciale di città universitarie molto più grandi e magari con tradizione accademica antica». Un dato che ci permettiamo di riproporre al lettore nella speranza di offrirgli con questo «Speciale Università» l'occasione per una serena e concreta riflessione su un tema determinante per il futuro del nostro paese, poiché a nostro parere la creazione di una vera università in tempi brevi rappresenta una sfida decisiva che la Svizzera italiana non può permettersi di perdere.

Per una vera Università nella Svizzera italiana?

Le opinioni di **Rossano Bervini**: «Dobbiamo assolutamente riuscire a creare l'università della Svizzera italiana in tempi brevi.», **Elio Ghirlanda**: «Tenere i piedi per terra piuttosto che lanciarsi in voli arditi.», **Silvano Toppi**: «È un secolo che ne parliamo senza concludere nulla.», **Mario Pedrazzini**: «Non ho l'impressione che una Università Ticinese potrebbe dare risultati positivi.», **Rolf Deppeler**: «L'università di base è rimarrà un sogno.», **Bruno Campana**: «Un'università che non tema di nascere piccola

e modesta.», **Marco Borghi**: «Strutture atte a favorire la ricerca fondamentale e applicata, collegabili con la formazione permanente.», **Giorgio Rossini**: «Per il Ticino produrre autonomamente cultura di un certo livello significa produrre cultura in italiano.», **Mauro Baranzini**: «In fondo il Ticino, così internazionale, è molto meno provinciale di città universitarie molto più grandi e magari con tradizione accademica antica.»

La Svizzera italiana deve avere la sua vera università europea

di Rossano Bervini

Una facoltà di architettura e una facoltà legata alle scienze dell'informazione. Indispensabile vocazione europea. Un'università vera e non un surrogato per «addetti ai lavori»

1) Anzitutto bisogna dire che cinque anni per un progetto del genere sono in ogni caso troppo pochi. I tempi politici e tecnici sono da noi in genere assai più lunghi, specialmente se pensiamo a un tema controverso come questo, che nel nostro paese suscita da sempre passioni contrastanti.

A tutto ciò si potrebbe però obiettare che la creazione di una vera università (seppur piccola) nella Svizzera italiana è una sfida decisiva che il nostro paese deve riuscire a vincere nei prossimi anni, pena un pericoloso «non ritorno» culturale.

In effetti, quindi, se vogliamo veramente fare la nostra parte per promuovere la futura identità europea della Svizzera dobbiamo assolutamente riuscire a creare l'università della Svizzera italiana in tempi brevi (diciamo per il Duemila).

Gli sforzi andrebbero a mio avviso concentrati sulla scelta ponderata delle facoltà, e non andrebbero inutilmente dispersi in discussioni di dettaglio o in sorpassati campanilismi.

Di conseguenza, chi è senza pregiudizi riconoscerà senza difficoltà in Lugano la città dove questo istituto dovrà sorgere, poiché Lugano può ambire a diventare un polo universitario di una certa consistenza (ciò non toglie che talune attività potranno essere decentrate, al Monte Verità o altrove).

E a proposito della sede sarebbe bello trovarne una analoga al vecchio Ospedale Civico di Lugano, poiché a mio avviso si tratterebbe di una soluzione ideale: centrale, ma in zona tranquilla; vicino alla Biblioteca cantonale e a istituti come il Laboratorio cantonale di igiene, l'Istituto batteriologico, il Vocabolario dei dialetti, ecc. (senza dimenticare, oggi, l'Istituto Dalle Molle).

Ma forse si potrebbe anche sostenere a ragion veduta che una conquista di così grande portata per il paese è meglio venga costruita *ex novo*, non solo mentalmente ma anche materialmente, su una *tabula rasa* libera da pregiudizi, per dimostrare che si è pronti davvero a dimenticare gli insuccessi del passato e a guardare avanti con fantasia.

2) Sicuramente una facoltà di architettura, e non servono molte parole per spiegarne i motivi. Diciamo semplicemente che il nostro cantone ha a disposizione in questo campo uomini di prim'ordine che riscuotono successi internazionali sicuramente non casuali.

Continuare a disquisire sull'esistenza di una «scuola ticinese» in questo campo è fiato sprecato, mentre importa sapere che in questo settore abbiamo a disposizione un capitale locale di cervelli che potrebbe dare fin dall'inizio una notevole e prestigiosa spinta ad una piccola università, sicuramente molto bisognosa di farsi conoscere subito fuori dei propri confini.

Vedrei inoltre molto bene una facoltà

Continua sulla pagina seguente



È inutile piangere sul Cusi versato

di Elio Ghirlanda, già Delegato ai problemi universitari

Il voto negativo sul Cusi non agevola la ricerca di proposte alternative, perchè è difficile analizzarne le ragioni. L'importanza dello sviluppo del cosiddetto terzo ciclo e della formazione permanente

Il 20 aprile 1986 il popolo ticinese rifiutò il disegno di legge sul Centro universitario della Svizzera italiana (Cusi). Ci furono 21512 sì e 47'011 no (il 68,6% dei voti validi). Dunque una volontà precisa che va accettata sebbene amara. Ma quella decisione non ha risolto il problema dell'inserimento attivo del Ticino nel sistema universitario nazionale. Invece l'inserimento passivo continuerà a essere assicurato dall'adesione del nostro cantone all'accordo sul finanziamento delle università, che garantisce ai ticinesi l'accesso senza discriminazioni agli studi superiori in Svizzera. Per ogni studente immatricolato in una delle 8 università cantonali paghiamo quest'anno 7000 franchi e ne pagheremo 8000 nel 1992, con una spesa di 18-19 milioni. In seguito le quote saranno almeno adeguate al rincaro. Per curiosità facciamo un confronto: il Cusi sarebbe costato meno di 4 milioni all'anno, dedotto l'aiuto federale del 45%. È la percentuale che la Confederazione ci ha rimborsato in realtà sulle spese di pianificazione e conferma che erano esatte le cifre fornite dal messaggio governativo del 15 gennaio 1985, contestate come illusorie dagli avversari del progetto.

Il voto negativo del 1986 sul Cusi non agevola la ricerca di proposte alternative valide, perché è difficile analizzarne le ragioni. Alcuni hanno voluto rifiu-

tare qualsiasi iniziativa nel campo universitario, senza occuparsi dei contenuti del progetto, certamente perfettibile se il popolo l'avesse accettato. Invece altri hanno respinto una proposta precisa, per motivi vari: perché hanno giudicato inutile l'Istituto di studi regionali (al quale, forse, avremmo dovuto anteporre l'Istituto per la pubblica amministrazione); perché hanno temuto nel Dipartimento per l'aggiornamento permanente l'ingerenza dello Stato in un campo da lasciare piuttosto ai privati; perché non hanno condiviso la rinuncia temporanea al Dipartimento di scienze umane; perché si trattava d'un progetto «elitario», di cui pochi ticinesi avrebbero potuto profittare direttamente (l'impatto positivo sulla vita quotidiana in tutti i suoi aspetti non siamo riusciti a spiegarlo in maniera convincente); perché si sono lasciati spaventare dalla spesa (in realtà assai modesta, se commisurata al bilancio del Cantone); perché hanno voluto criticare in modo indiretto la politica scolastica del Dipartimento della pubblica educazione in altri settori dell'istruzione. Sulla decisione popolare hanno poi influito tanto le rivalità tra i partiti quanto i dissidi interni in certi partiti. E, magari, persino l'antipatia per questo o quell'uomo politico. Senza contare i cittadi-

Continua sulla pagina seguente



Questi gli spunti su cui abbiamo invitato a discutere, lasciando la scelta tra una risposta sistematica e puntuale ad ogni proposta di riflessione e la trattazione in esteso di uno o più degli argomenti sottoposti.

1) Partendo dall'ipotesi di lavoro di dovere in cinque anni creare dal nulla una università di base nella Svizzera italiana su che cosa si dovrebbero concentrare gli sforzi?

2) Quali facoltà sarebbe il caso di inserire nel progetto, e perché?

3) Di una (o più) delle facoltà da lei proposte delinea brevemente e concretamente una struttura operativa (quante e quali materie insegnare, quanti e quali professori, altri presupposti di vario tipo, ecc.).

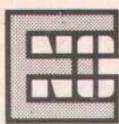
4) Intravede negli istituti universitari svizzeri o stranieri esistenti una struttura cui ispirarsi per la creazione di un'università di base nella Svizzera italiana?

5) Discuta alcune delle prevedibili obiezioni scontate (non ci sarebbe un numero sufficiente di studenti, i ticinesi che voglio-

no intraprendere studi di livello universitario devono «andar via», ecc.) con le quali un simile progetto dovrebbe fare i conti, proponendo i correttivi che più le sembrano opportuni (i vantaggi di un'università piccola, o addirittura piccolissima; un'università di base che imponga lunghi soggiorni all'estero ai propri studenti e che sia aperta all'Europa, per esempio proponendo corsi in diverse lingue).

6) Quale tipo di università avrebbe secondo lei le maggiori possibilità di non doversi scontrare con un possibile rifiuto da parte del popolo ticinese.

7) Quali sono secondo lei i punti principali («vantaggi di posizione») che favorirebbero la creazione di «un'università di base della Svizzera italiana». E quali i punti più sfavorevoli.



Bervini

legata alle scienze dell'informazione, poiché si tratta di un settore in piena espansione che potrebbe partire avvantaggiato grazie a diversi fattori: la vicinanza dell'università e del politecnico milanesi da tempo all'avanguardia in quest'ambito, l'insediamento in Ticino del centro di calcolo, la presenza dell'Idsia (Istituto Dalle Molle di Studi sull'Intelligenza Artificiale) e di un mondo bancario particolarmente attento a cogliere l'innovazione e pronto a sfruttare le ricadute di una ricerca ad alto livello.

Questa facoltà potrebbe muoversi su un doppio binario: da una parte la ricerca nel campo dell'intelligenza artificiale, dall'altra un indirizzo più umanistico che metta l'accento sulle discipline che riguardano la comunicazione (semiotica, linguistica, ma anche *marketing management*, ecc.).

In questo secondo indirizzo potrebbero poi rientrare ambiti di interesse che normalmente verrebbero inglobati in una facoltà di lettere e filosofia. E proprio per quanto riguarda una facoltà di lettere e filosofia, forse la più 'naturale' (e apparentemente la meno costosa) per dare il via all'università della Svizzera italiana, va detto che si tratta di un'etichetta molto ambigua. Una facoltà di questo tipo potrebbe infatti essere enorme (pur ammettendo una restrizione alle lingue romanze, ci sarebbe il professore di rumeno?), ma anche relativamente piccola (scegliendo di mettere l'accento sulla lingua e la letteratura italiana): in questo secondo caso non si potrebbe però più parlare di facoltà.

Per questa ragione, almeno agli inizi, un'integrazione degli studi sulla lingua e la letteratura italiana in una facoltà di scienze dell'informazione mi sembra proponibile.

3) Per una facoltà di scienze dell'informazione con cinquecento studenti, direi una quindicina di professori ordinari, più una trentina di assistenti con compiti molto diversificati (ma in ogni caso con il dovere di seguire molto da vicino, in maniera tutoriale, il singolo studente).

Accento, come già detto, sull'intelligenza artificiale da una parte, sulla ricerca nel campo della comunicazione dall'altra.

4) L'università della Svizzera italiana dovrà cercare di essere nuova in tutti i sensi, ma il nocciolo duro dell'innovazione dovrà essere costituito dalla sua indispensabile vocazione europea. «Università europea della (nella?) Svizzera italiana (Uesi): interrogarsi sul significato dell'aggettivo «europeo» in questo contesto, significa cercare risposte per costruire qualcosa di veramente nuovo. Se si vuole avere un'università per il Duemila bisogna osare. Anche a costo di aver ragione... solo fra qualche decennio.

5) Un'università europea significherebbe prima di tutto l'effettiva possibilità di scambio con altri atenei. Nascendo dal «nulla» ci si potrà quindi concentrare sulle esigenze di una dimensione politica



e sociale europea nella quale anche la Svizzera italiana deve avere un ruolo attivo, consapevoli del fatto che la ricerca universitaria non dovrebbe più avere confini (e che ne avrà sempre meno con il passare del tempo).

Per quanto riguarda la questione linguistica, mi è sempre sembrata ridicola la motivazione ticinese di scegliere un'università in funzione dell'apprendimento di una lingua (forse lo *schwyzerdütsch*). Un'università andrebbe scelta in funzione di altri criteri: professori prestigiosi, strutture moderne, biblioteche efficienti (che bisognerà creare in Ticino al più presto, indipendentemente dal problema universitario), ecc.

L'apprendimento delle lingue, che è effettivamente di vitale importanza per il ticinese, dovrà essere potenziato prima dell'università (la nuova scuola con la

maturità per tutti dovrà prevedere soggiorni di studio linguistico *full immersion* all'estero, molto più efficaci delle tre ore settimanali sull'arco di molti anni), e dovrà essere consolidato per gli studenti universitari mediante l'obbligo di frequenza ad altri atenei (ad esempio, la frequenza fuori Cantone di almeno quattro semestri su dieci in due università differenti), e mediante la possibilità di seguire «in casa» lezioni e seminari in altre lingue, tenuti da professori ospiti particolarmente qualificati.

6) Un'università vera e non un surrogato per «addetti ai lavori». Un'università con professori prestigiosi che gli altri ci invidierebbero (non sarebbe difficile farne venire alcuni nella bella e tranquilla Lugano, a due passi dal Mediterraneo e nel cuore dell'Europa). Un'università che sappia rilasciare certificati di assolu-

Ghirlanda

ni, non sappiamo quanto numerosi, che si oppongono quasi sempre a ogni proposta dell'autorità, per una sfiducia generica nel governo, nel parlamento, nei partiti.

Subito dopo la votazione popolare il Consiglio di Stato fece conoscere il suo proposito di cercare una via diversa per risolvere il problema universitario al Dipartimento federale dell'interno, alla Conferenza universitaria svizzera e al Consiglio nazionale della scienza. Quasi contemporaneamente le università e i politecnici c'informarono che la collaborazione offerta al Cusi nella fase preparatoria valeva per altre iniziative nostre nel campo universitario. Sono già noti i primi risultati della nuova politica, nata da una serie d'incontri con le alte scuole svizzere. Alla quale ho dato un contributo consapevole e operoso.

Sul Monte Verità di Ascona è nato un centro seminariale, che comprende il *Centro Stefano Franscini*, sotto la guida dei politecnici federali, e una *sezione cantonale*, la cui struttura e i cui scopi sono ancora da definire esattamente. Il primo è presente e attivo dall'anno scorso; la seconda sarà in funzione in autunno o, più probabilmente, nel 1991. Il Gran Consiglio ha poi approvato il progetto d'un *centro di biologia alpina* nella valle di Piora, che prevede la cooperazione scientifica e finanziaria delle università di Ginevra e di Zurigo.

Legata al Monte Verità, almeno in modo indiretto, è la scelta di Manno quale sede del *centro nazionale di calcolo*, che sarà al servizio delle università svizzere e della ricerca scientifica. Nella stessa politica s'inserisce infine anche l'aiuto che la Confederazione, il Cantone e la città di Lugano danno, in forme diverse, all'*Istituto Dalle Molle di studi sull'intelligenza artificiale* (Idsia).

I legami con il mondo universitario e scientifico svizzero e italiano e l'aiuto morale e materiale da dare alle iniziative

to valore, e che sappia formare alle nuove professioni senza farsi trovare impreparata dal cambiamento (come è capitato a certi istituti universitari svizzeri che ora tentano di correre ai ripari).

Visto che alla Svizzera mancano moltissimi ingegneri (e ne mancheranno sempre di più), perché non pensare di costruire un'università ticinese che sappia formare un centinaio di ingegneri in scienze dell'informazione all'anno, già pronti per esercitare le nuove professioni di cui tutti parlano. Perché non pensare alla nostra università come alla prima università svizzera che riesca programmaticamente a preparare ingegneri veramente eclettici (informatica applicata alle branche più svariate, specialisti in sistemi esperti, specialisti nella comunicazione a tutti i livelli, ecc.).

Naturalmente tutto ciò andrà spiegato con cura e per tempo alla popolazione, che dovrà essere cosciente che dall'università trarrà vantaggio tutto il paese, e in particolare le giovani generazioni. Un paese che non ha una propria università è, e lo sarà sempre di più, arretrato in tutti i sensi. Contare solo sulle strutture degli altri per accedere alla conoscenza di livello universitario può essere rischioso e inoltre già da tempo costa molto caro al cantone.

7) Vantaggi di posizione: la bellezza del territorio (vivere nelle belle zone del canton Ticino è un privilegio non da poco) che attirerebbe professori molto capaci, l'essere sull'asse Nord-Sud in un punto privilegiato al centro dell'Europa, l'efficienza dei servizi svizzeri unita al carattere latino che per fortuna il Ticino ha saputo finora conservare, il numero di studenti limitato ma non insufficiente (sarebbe verosimile un'università della Svizzera italiana che alla lunga si assestasse sui duemila studenti).

Punti sfavorevoli: ritenere a torto e per pregiudizio che vi siano punti sfavorevoli decisivi, senza però saper bene quali siano.

Dopo aver parlato molte volte di Europa, vorrei concludere in questo senso con una proposta operativa, relativa a uno studio di fattibilità in tempi brevi di un'università europea nella Svizzera italiana, da assegnare a una commissione europea di esperti.

Per questo scopo, basta rivolgersi sin d'ora ad un organo competente a livello europeo. ■

private sembrano il modo migliore di fare capire quanto siano importanti l'insegnamento superiore e la ricerca, anche per coloro che non ne traggono vantaggi diretti. Si può sperare di superare così le difficoltà di comprensione messe in luce dalla votazione negativa sul Cusi.

Perciò è bene che l'opinione pubblica s'interroghi sulla politica universitaria e l'indagine alla quale sto cercando di rispondere appare opportuna. Ma per avere le risposte giuste bisogna porre le domande giuste e non sono sicuro che sia il caso. Mi sembra sbagliato e fuorviante partire da un'ipotesi unica, la cosiddetta «università di base», invece di farne uno degli sbocchi possibili d'una ricerca non pregiudicata a priori. Che sia solo una «provocazione»? Si sa che dalle parti di *Nuova Critica* le provocazioni vanno di moda, specie nel campo dell'istruzione. Non so se questo sia un metodo buono, ma sono quasi certo che usarlo a ripetizione non serve a granché.

Le obiezioni contro l'università di base sono definite «prevedibili» e «scontate». Sarà, ma vale la pena di esaminarle. Comincio dall'aspetto finanziario. Non mi dicano che sono piccinerie. La più piccola delle università svizzere (Neuchâtel, con 2394 studenti) è costata nel 1987 (sono le ultime cifre di cui dispongo) 52'219'000 franchi. 12'701'000 li ha pagati la Confederazione, sulla base



della legge sull'aiuto alle università; 4'067'000 i cantoni firmatari dell'accordo intercantonale che ho menzionato all'inizio. Le altre entrate (tasse e mandati di ricerca, per esempio) sono state di 8'747'000. Per farla breve, Neuchâtel ha speso pochi anni fa 26'704'000 franchi; nel frattempo non saranno diventati meno. Il Ticino li avrebbe per la sua università?

Ammettiamo che una eventuale università ticinese privilegi le scienze umane e sociali: è un'ipotesi ragionevole, considerato il costo delle altre facoltà. Il sistema d'informazione delle università svizzere non ha dati recenti sul numero dei docenti, perché sta rivedendo i criteri di classificazione del personale. Ma anche informazioni non aggiornate sono utili. Nel campo delle scienze umane e sociali nell'anno 1983/84 a Neuchâtel c'erano 140 professori, 55 dei quali a tempo pieno. Dove ne troveremmo tanti per il Ticino?

Per farli venire qui non basterebbe offrirgli buoni stipendi, senza un contesto culturale e scientifico che sia stimolante. C'è ovviamente la soluzione dei professori «pendolari»: hanno la cattedra in una grande città, si fanno vedere per le lezioni (magari non sempre), se ne vanno subito dopo. Succede in qualche università di provincia. Con quali e quanti contatti con gli studenti e con quale impulso alla vita intellettuale del luogo lo può immaginare il lettore. Si sa che gli studiosi nostri giudicano, non a torto, insufficiente l'infrastruttura culturale della quale disponiamo oggi. Nemmeno il centro nazionale di calcolo, il Monte Verità e l'Idisia la migliorano sensibilmente. Quanti soldi ci vorrebbero, oltre quelli per l'università, per renderci più attrattivi agli occhi dei professori e degli studenti?

Si obietterà: da noi ci sarebbero meno materie e dunque meno docenti. Certo: non insegneremmo le lingue e le letterature slave, visto che i ticinesi che le studiano oggi sono soltanto 7. Ma si rendono conto i fautori dell'università di base che riducendo le discipline si riduce anche, necessariamente, il discorso interdisciplinare? Inoltre, con la specializzazione inevitabile negli studi superiori, non si può immaginare che la storia la insegnino uno o due professori da soli, senza il soccorso d'una decina almeno di specialisti a tempo parziale. Volessimo scegliere l'italiano quale centro d'interesse d'una facoltà di lettere dalle dimensioni ridotte, quanti studenti attireremmo dalla Svizzera e dall'estero? Non preferirebbero andare in Italia, dove si parla un italiano più scorrevole e dove ci sono biblioteche molto più fornite in fatto di letteratura di quanto troverebbero qui?

Bisogna addirittura chiedersi se la domanda sulle facoltà da istituire nel Ticino sia ancora legittima o se non si debba parlare piuttosto di unità d'insegnamento e di ricerca, non già all'interno delle singole facoltà ma al di sopra delle suddivisioni tradizionali.

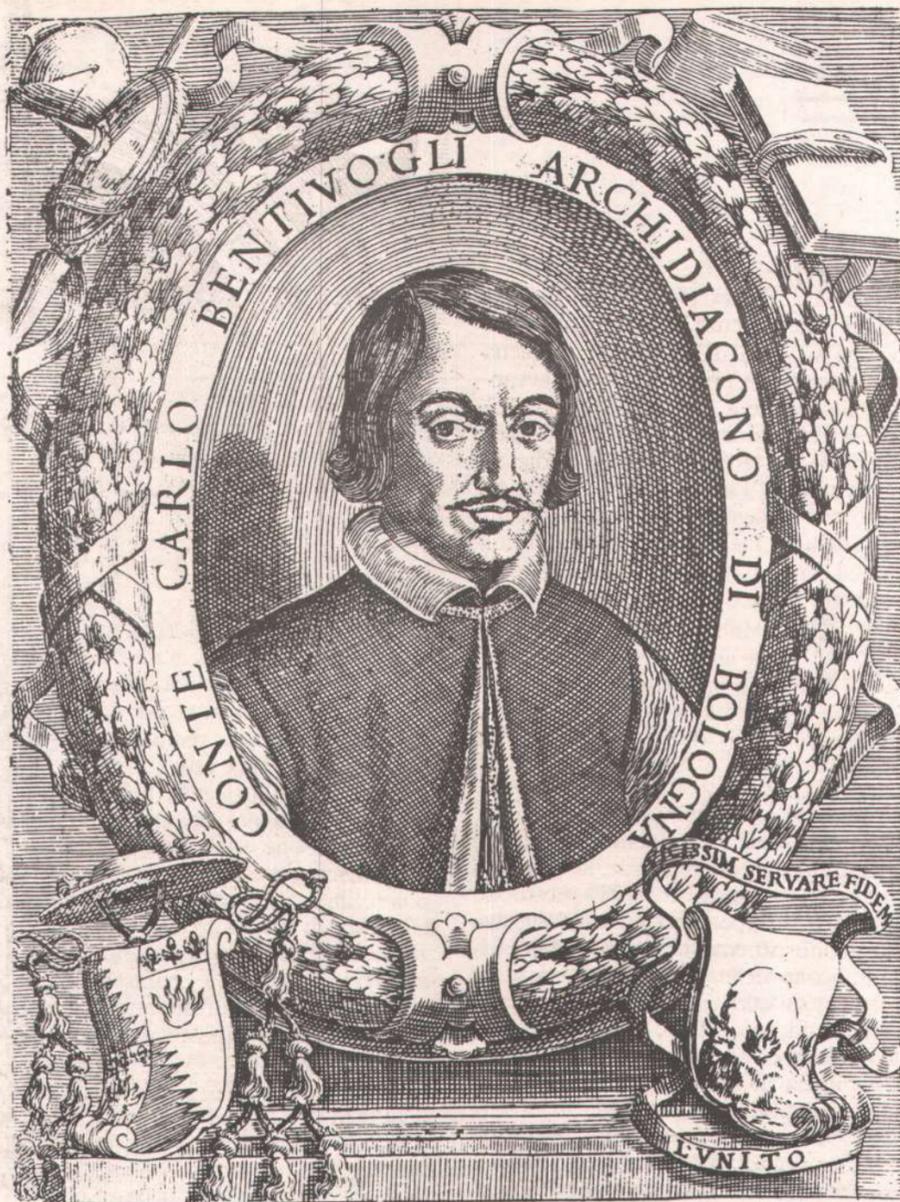
Nel Ticino una università di base dovrebbe fondarla il Cantone. Non i priva-

ti, spaventati dall'esiguità territoriale della Svizzera italiana e dalla difficoltà di avere la dimensione minima economicamente utile. È bello esaltare l'università piccola con pochi studenti. Ma chi ne calcola il costo unitario per studente (e i politici lo faranno) non si sentirà incoraggiato. Senza ripetere che con pochi professori e con pochi studenti il dialogo a più voci risulta ostacolato. Anche nel Cusi il costo unitario sarebbe stato elevato (lo hanno notato gli oppositori e se ne sono valse spesso nella campagna contro). Ma è nella natura stessa della formazione postuniversitaria che sia così.

I privati non sono affatto esclusi dal mondo universitario, nemmeno da noi. Ho già citato l'Idisia, che sta operando egregiamente e ha il progetto di allargare ulteriormente l'attività. C'è inoltre il centro di studi bancari dell'Associazione bancaria ticinese, che — per quanto ne so — è piuttosto una scuola professionale superiore ma ha qualche possibilità di sviluppo in una direzione parauniversitaria. Si parla poi d'un istituto di alti studi teologici, progettato dalla diocesi di Lugano. C'è persino la proposta, ancora allo stato embrionale, d'una scuola postuniversitaria di medicina dello sport, che colmerebbe una lacuna in Svizzera. Sono iniziative importanti, non incompatibili con quelle pubbliche, che permettono di credere giusta la politica seguita finora dal Cantone. Prima di buttarsi nell'università di base, bisogna esaminare con cura se non sia meglio continuare la politica attuale, con l'intento però di renderla più coerente e più sistematica. Da parte mia, senza escludere nulla per un futuro non prossimo, giudico poco realistico partire «dall'ipotesi di lavoro di dovere in cinque anni creare dal nulla una università di base nella Svizzera italiana». Uno studio da fare con la serietà indispensabile, la consultazione opportuna degli ambienti interessati e l'iter politico presumibilmente difficoltoso esigono sicuramente più tempo.

Forse i valenti promotori dell'indagine non hanno badato abbastanza a ciò che succede sulle porte di casa. A Como e a Varese. Non penso solo alle «gemazioni» (come si dice molto elegantemente) delle università della pianura lombarda nella zona pedemontana; ma anche al libero (che vuole dire privato) istituto universitario Carlo Cattaneo che a Varese dovrebbe formare modernamente i managers di cui l'economia ha bisogno. È troppo presto per dire se Como e Varese potranno essere preferite dai ticinesi per la loro formazione di base. Dipenderà dalla qualità dell'insegnamento che vi sarà impartito e dal buon livello delle attrezzature scientifiche disponibili in futuro. Con la mobilità degli studenti da una sede all'altra, che i rettori svizzeri stanno tentando di favorire, non so con quanto successo, e nella prospettiva d'una mobilità ancora più grande sul piano europeo (dalla quale si spera che il nostro paese non si faccia escludere), forse lo studente ticinese ideale non si fermerà nell'orto di casa dopo la maturità ma passerà i semestri universitari parte in Italia, parte in altri cantoni svizzeri e parte altrove. Magari allungando un poco la durata degli studi.

È probabile che sia una frase fatta dire che «i ticinesi che vogliono intraprendere studi di livello universitario devono andar via». Però i luoghi comuni, anche i più logori, possono avere e spesso hanno un buon fondamento. Io ho fatto i miei studi di lettere a Zurigo, perché erano gli anni della guerra e perché la filologia romana la insegnava tra gli altri Jakob Jud, uno dei massimi studiosi della dialettologia italiana (una disciplina allora piuttosto trascurata in Italia, forse anche in conseguenza dell'atteggiamento ostile verso i dialetti che il fascismo aveva avuto negli anni precedenti). Ma ho avuto la fortuna di passare un anno in Italia,



ospite della Scuola normale superiore di Pisa. Con maestri come Guido Calogero, Delio Cantimori, Aldo Capitini, Giorgio Pasquali, Aurelio Roncaglia e Luigi Russo e con un compagno di studi che si chiamava (e si chiama ancora oggi) Pietro Citati. Avere usufruito successivamente di due metodi di studio diversi, ognuno con pregi e con difetti, mi ha aiutato molto nella mia formazione. È un'esperienza che auguro a tutti i giovani che si avviano sulla strada degli studi.

D'altra parte una università con poche facoltà può cagionare una certa distorsione nella scelta degli studi, spingendo soprattutto i pigri a preferire quelli che si possono seguire in una sede vicina. Forse con conseguenze negative sulla possibilità di trovare un lavoro confacente alla formazione ricevuta.

L'università di base nella Svizzera italiana è un tema «abbandonato a suo tempo troppo presto»? Chi conosce dall'interno, o da osservatore esterno attento, i lavori dei gruppi di studio che se ne sono occupati lungamente sa che, per

alcuni dei membri, fu una decisione sofferta ma presa a ragion veduta. Anche coloro che, oggi, propongono fortemente di riprendere quell'idea dovrebbero riconoscere che, allora, la scelta d'un centro postuniversitario era l'unica capace di avere il consenso degli organi competenti in materia sul piano nazionale. Il Ticino poteva e doveva «fare da sé»? Ne dubito. La situazione non è più la stessa, lo so. Se mai, il contesto da considerare è l'Europa e non la sola Svizzera. Ma trascurarlo non si può.

La mia indole e l'esperienza maturata con gli anni (non pochi, ahimè) m'inclinano a tenere i piedi per terra piuttosto che a lanciarmi in voli arditi. Ma, se non m'inganno, non sono chiuso dogmaticamente alle opinioni lontane dalle mie. Però vorrei invitare (rispettosamente, s'intende) i giovani amici che mi hanno provocato a domandarsi senza pregiudizi se lo sviluppo programmato del cosiddetto terzo ciclo e della formazione permanente non potrebbe rivelarsi, per avventura, più proiettato sull'avvenire della loro università di base. ■

Il Ticinese deve uscire dal guscio

di Mario Pedrazzini, Professore ordinario di diritto privato e diritto commerciale alla «Hochschule» di San Gallo

Un centro di perfezionamento in discipline giuridiche speciali

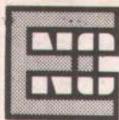
Insegno dal 1957 all'Università di Zurigo e dal 1966 anche a quella di San Gallo, ma proprio non ho l'impressione che una Università Ticinese potrebbe dare risultati positivi. Non per il Ticinese, che in effetti deve uscire dal «guscio», imparare le lingue, almeno una delle due («federali»), e trovarsi in concorrenza con altri caratteri, altri ambienti ecc. Non per lo straniero, che non avrà grande interesse ad una università posta in periferia. Che poi un afflusso di studenti stranieri non farebbe per la funzione che si vuol dare all'Università Ticinese mi sembra fuori dubbio — e non penso di essere «razzista» dicendo questo.

Voi parlate di una università magari piccolissima: sì, bene, ma proprio questa università dovrebbe essere ad altissimo livello. Non la vedo. Vedo invece un

Centro di perfezionamento, magari anche in discipline giuridiche speciali: questo sì, potrebbe avere una irradiazione notevole. Ma anche qui le difficoltà ci sarebbero, e grandi: si pensi ad es. al confronto con i Max Plank Institute della Germania (occ.): che dispongono di mezzi materiali e di persone che noi non possiamo, credo, nemmeno immaginarci.

Resta, quello che mi sembra fattibile, la soluzione tipo «Monte Verità», quale il Politecnico di Zurigo sta sviluppando: cicli o corsi molto ristretti, su temi di importanza supranazionale e rivolti a grandi specialisti della materia. Non avrà effetti diretti sul Ticinese, ma porterà nel Ticino accademici di grande valore, e penso che ciò potrà, col tempo, svilluppare effetti benefici per la comunità. ■





Per una università non legata al carro dei partiti

di Marco Borghi, Professore ordinario di diritto pubblico all'Università di Friburgo

Assicurare all'università totale indipendenza dal mondo politico, nel senso partitocratico del termine. Il problema non è tanto quello di apprendere più o meno bene altre lingue quanto piuttosto di padroneggiare perfettamente la lingua madre.

Rispondo succintamente come segue alle vostre domande, grazie dell'opportunità che mi avete offerto di pronunciarmi su questa tematica, che, per diversi aspetti, mi sta particolarmente a cuore.

1) L'ipotesi di lavoro di dovere, in cinque anni, creare dal nulla un'università di base non mi pare realistica, sia perché i tempi minimi indispensabili sono molto più lunghi (si pensi soltanto all'esigenza di riconoscimento federale e alla determinazione delle modalità di sussidiamento) sia perché tale ipotesi andrebbe formulata, progettata e pianificata in contesti diversi (scientifico, politico, ecc.) nel quadro di approfondimenti collegiali e interdisciplinari di cui oggi mancano, nel Ticino, anche le premesse prodromiche. Se, quindi, da un lato, potrebbe apparire prematuro fantasticare su una simile prospettiva, d'altro lato, concretamente, è possibile rispondere alla domanda almeno per quanto attiene all'attuazione di una fase preliminare. Orbene, a mio parere, gli sforzi andrebbero concentrati essenzialmente sulla determinazione delle modalità suscettibili di assicurare all'Università totale indipendenza dal mondo politico, nel senso partitocratico del termine. Ho, personalmente, fondato motivo di nutrire qualche dubbio che tale condizione sia suscettibile di essere adempita, almeno per quanto è ragionevolmente prevedibile; dalla storia recente del Cusi si può, per altro verso, trarre analogo convincimento. Di qui il mio pessimismo «di base», ma sarei evidentemente lieto di sbagliarmi.

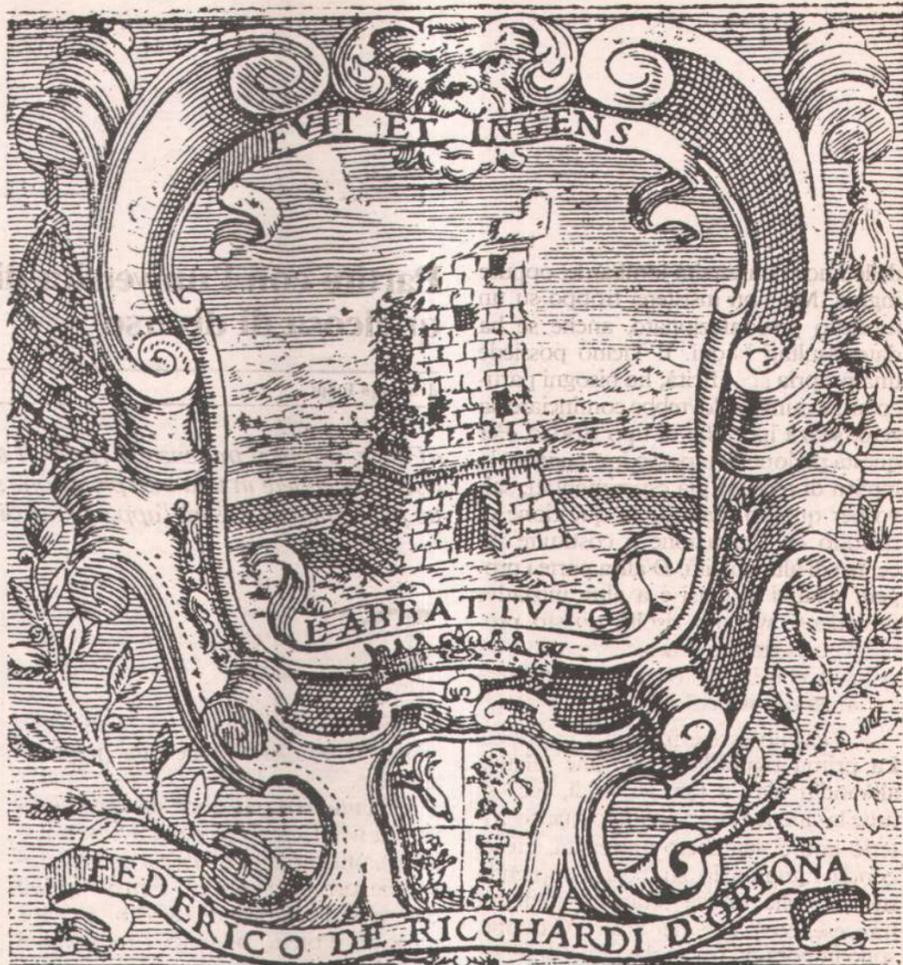
2-3-4) Non ritengo possibile, almeno senza peccare di presunzione, individualmente e senza una dettagliata analisi del tema, determinare quali Facoltà debbano essere inserite in un progetto ipotetico e tantomeno delinearne la «struttura operativa». Comunque, mi pare di poter affermare che la creazione di un'università di base composta di diverse facoltà comporta il rischio di realizzare, in definitiva, un'università di serie B, sprovvista di un'identità propria. La domanda fondamentale che deve essere posta è infatti la seguente: a quali bisogni essenziali una struttura universitaria deve rispondere? Ad esempio, per quanto attiene al mio campo di attività, ha senso creare una Facoltà di diritto nel Ticino, in un momento in cui si avverte sempre più pressantemente, da un lato, un'atmosfera di concorrenzialità tra le università svizzere esistenti e, d'altro lato, l'incremento in proporzione geometrica del numero di giuristi? È evidente che, alme-

no sul piano delle priorità, risponde a un'esigenza molto più reale la realizzazione di strutture per la formazione permanente e in particolare per l'aggiornamento professionale: piuttosto mi preme sottolineare che tale attività non esclude assolutamente la ricerca, anzi potrebbe favorirla in quanto suscettibile di coinvolgere persone e risorse che altrimenti resterebbero in uno stato di inespresa potenzialità. Per questi motivi penso che le energie di chi si interessa alla realizzazione di attività universitarie nel Ticino andrebbero piuttosto profuse nella determinazione di strutture atte a favorire la ricerca fondamentale e applicata, collegabili con la formazione permanente, da intendersi in senso lato. Così sarebbe data la possibilità di incentivare l'attività di ricerca anche di chi, occupato professionalmente e ormai sostanzialmente lontano dall'università nella quale si è formato, vorrebbe ciononostante poter approfondire, rimanendo nel Ticino, temi che lo interessano particolarmente (magari legati allo specifico contesto ticinese), seguito e assistito da docenti universitari e avendo infine la possibilità di un riconoscimento universitario (ad esempio un dottorato) per il proprio impegno.

Una simile struttura può essere creata facilmente, risponde ad un bisogno reale ed è facilmente istituzionalizzabile: penso, sempre per restare al mio ambito di competenza professionale, all'eccellente attività della Commissione per la formazione permanente dei giuristi, al progetto del Dipartimento di giustizia per la costituzione di una Fondazione per la cultura giuridica nella Svizzera italiana, alla Consulenza giuridica del Consiglio di Stato. Concretamente basterebbe attuare la formalizzazione di una collaborazione (che, peraltro, per quanto mi concerne, già funziona positivamente sulla base di rapporti personali) di queste strutture con il mondo accademico interessato a svolgere un'attività nel campo giuridico nel Ticino. In breve tempo, un tale organismo sarebbe in grado di formulare concrete proposte e un elenco preciso di esigenze strutturali. Di sicuro interesse in questo campo è inoltre il Centro di formazione istituito, anch'esso recentemente, dall'Associazione Bancaria Ticinese, che, partendo da un'esigenza concreta e pragmatica di perfezionamento professionale, è suscettibile di promuovere della ricerca specifica, legata anche a peculiarità e bisogni locali e, gradualmente, di ottenere i riconoscimenti universitari che avrà saputo meritare.

Questa è la via da percorrere, che permette di sviluppare attività e centri di ricerca rispondenti a un bisogno reale e suscettibili di formare studiosi ticinesi rispettandone le inclinazioni individuali e le esigenze personali. Si tratta evidentemente di un lavoro pagante solo a media e lunga scadenza e politicamente poco visibile. Più facile, e immediatamente redditizio, è purtroppo, trapiantare nel Ticino attività o strumenti di ricerca, il cui polo direzionale e operativo fatalmente rimarrà però fuori dai nostri confini.

5) Per quanto affascinante e comunque degna di approfondimento sia l'idea di creare una vera e propria università di base, la critica fondamentale che a un tale progetto mi sento di muovere è che il dibattito su di esso rischierebbe di occultare, svalutandole, le iniziative in corso, suscettibili, invece, se ben coordinate, di



ottenere risultati, anche sul piano scientifico, di qualità, di originalità e di rispondenza alle esigenze locali peculiari superiori a quella di una vera e propria università di base.

Non penso invece siano determinanti le critiche quali ad esempio quella secondo cui sarebbe meglio per i ticinesi studiare lontano dal Ticino. Non è, questa, un'esigenza specifica per i ticinesi e d'altronde, notoriamente, stanno per essere adottate a livello federale diverse soluzioni atte ad assicurare la mobilità degli studenti fra le varie università svizzere (ed anche con le università estere). Inoltre, per quanto attiene alla parte della domanda relativa all'opportunità di un

insegnamento nelle diverse lingue, mi preme solo segnalare che il problema non è tanto quello di apprendere più o meno bene altre lingue quanto piuttosto di padroneggiare perfettamente la lingua madre. Anche questo obiettivo può essere perseguito seguendo corsi postuniversitari, purché evidentemente non abbiano carattere sporadico e contingente.

6) Questo tipo di attività universitarie è il solo suscettibile di prevenire obiezioni da parte dell'opinione pubblica ticinese, proprio perché si svilupperebbe gradualmente in funzione di bisogni la cui realtà non andrebbe più dimostrata.

7) La risposta è deducibile da quanto esposto sopra. ■

Puntare su una università piccola e bella

di Mauro Baranzini, Professore ordinario di economia politica all'Università degli Studi di Verona e all'Università Cattolica di Milano; già professore d'economia politica al «The Queen's College», Università di Oxford

Insegnamento di tipo tutoriale. Coinvolgimento di docenti ticinesi attivi all'estero. «Piccolo è bello» anche nel contesto dell'insegnamento e della ricerca. L'importanza di essere sull'asse Zurigo-Milano e parte integrante di una nazione ricca e plurilingue

1) Gli sforzi dovrebbero essere concentrati in tre direzioni distinte: amministrativa/logistica, didattica e ricerca. Non tocca a me (in quanto sono docente e ricercatore anzitutto) dare indicazioni sulla risoluzione dei problemi amministrativi/logistici: a più riprese è già stato abbozzato questo discorso, e nella maggior parte dei casi di creazione di nuove università è stato risolto abbastanza bene. Per quanto riguarda la didattica andrebbero identificati programmi classici e di tipo «tutoriale», ricorrendo alla consulenza, e coinvolgimento, dei tanti professori universitari Ticinesi che per forza di cose insegnano oltr'Alpe o all'estero. L'insegnamento di tipo tutoriale dovrebbe assicurare un'alta qualità all'insegnamento; la residenza dei docenti in loco, magari nel «campus», dovrebbe assicurare un contatto continuo e di tipo intensivo fra docenti, ricercatori e studenti. Importante è pure il discorso relativo alla ricerca, di base (e magari anche applicata): anche qui il coinvolgimento di docenti ticinesi attivi all'esterno del Ticino potrebbe essere determinante; il sostegno del Fondo Nazionale e di altri Fondi internazionali dovrebbe permettere al Ticino di inserirsi subito e con successo nell'area scientifica internazionale. È importante, in casi di questo genere, avere animatori «locali» di prim'ordine, che sappiano orchestrare il tutto con abilità e che assicurino un aggancio valido e qualificato ad ogni livello e in tutti i campi coperti.

2) Non posso dire, a priori, quali fa-

coltà dovrebbero essere incluse. L'esperienza fatta in Italia, Inghilterra e altrove insegna che potrebbe essere vincente la soluzione iniziale con due-tre Facoltà, con aggregazione ulteriore di altre a distanza di cinque-dieci anni. Guardando il numero degli studenti Ticinesi nel semestre invernale 1988/89 (totale 3'338 in Svizzera, più 500 o più all'estero), si potrebbero ipotizzare tre Facoltà: scienze sociali, lettere e scienze naturali / o scienze tecniche / o medicina. Dopo 10-15 anni si potrebbero avere 5 facoltà (tutte quelle menzionate), con un totale di 3'000-5'000 studenti, il che garantirebbe un'agile gestione e una grandezza ottimale. Non si dimentichi che la tendenza è verso un'organizzazione universitaria di tipo medio, perché le grosse istituzioni soffrono di «rendimenti di scala decrescenti». «Piccolo è bello» anche nel contesto dell'insegnamento e della ricerca; e non dimentichiamo che gli Atenei più prestigiosi, a livello internazionale, hanno strutture di dimensioni piccole o medie.

3) Difficile indicare, a scatola chiusa, la struttura operativa delle Facoltà. Dipende dalla materia insegnata, dal numero di studenti, e dalle strutture di ricerca. Per una Facoltà di 600 studenti (150-200 matricole) direi, almeno nelle scienze sociali, circa 10 professori ordinari, altrettanti associati e circa 15 ricercatori-assistenti.

4) Direi che ogni università abbia dei bisogni propri e delle caratteristiche proprie. Ci si potrebbe ispirare al modello



delle nuove università lombarde, oppure inglesi. Ma non insisterei troppo su un modello preconfezionato, anche se ha dato risultati buoni. Il Ticino possiede una propria specificità, ha bisogni particolari, e dunque dovrebbe cominciare da zero, senza ipoteche di tipo storico. Per questa ragione non posso immaginare la replica di modelli già sperimentati; salvo per quanto riguarda la questione di metodo e l'aspirazione a costituire un centro di alta qualità. D'altra parte i progetti relativi al Cusi e a altre iniziative precedenti avevano risolto questo problema con grande competenza. (Ed è un peccato che il lavoro di diverse ottime commissioni sia stato gettato al vento.)

5) Devono essere fatte due premesse. La prima riguarda l'obiezione relativa all'«andar via» a fare gli studi, ecc.: se tutte le città avessero adottato questo criterio non ci sarebbero università. La seconda riguarda lo studio e l'apprendimento delle lingue straniere (tedesco, francese, ecc.), che, nel nostro Cantone, sono importanti per molte professioni; secondo me la scelta dell'Università dev'essere fatta in base ad argomentazioni di indirizzo, di qualità, di curriculum di studio, di fama degli insegnanti, ecc., e non in base alla possibilità di seguire le lezioni in una data lingua. In altri termini l'Università provvede dapprima a dare una formazione accademica in senso lato, e non linguistica. D'altra parte i corsi di lingue possono essere seguiti a fianco dei corsi accademici, e poi v'è sempre la possibilità di stages o di periodi di studio e ricerca in altri Atenei per imparare le lingue. La lingua è sì importante, ma non è tutto. Per quanto riguarda ancora l'«andar via» gli schemi di scambio elaborati recentemente permettono una mobilità accademica che una volta non esisteva. Se un giovane ha buona volontà, non mancano le occasioni per continuare altrove gli studi, per imparare le lingue e per uscire dal proprio guscio. In fondo il Ticino, così internazionale, è molto meno provinciale di città universitarie molto più grandi e magari con tradizione accademica antica. Ho già detto a proposito dei vantaggi riguardanti un'università di medie dimensioni (o medio-piccola), magari con corsi opzionali in diverse lingue, con il contributo di professori invitati provenienti da oltr'Alpe o dall'estero.

6) Io ho sviluppato queste osservazioni dando per scontati i mezzi finanziari relativi, come capita quando in Inghilterra, o Italia o Francia vengono create nuove università in base alla programmazione del ministero dell'Università e della Ricerca. Non posso rispondere alla domanda relativa alle possibilità che un dato progetto universitario abbia o meno di essere approvato dall'elettorato ticinese. L'esperienza di questi ultimi due decenni (Argovia, Lucerna, ampliamento a Friburgo e Cusi) in Svizzera non lascia molti spazi di manovra e di speranza. Per questo mi chiedo perché un progetto universitario debba essere necessariamente sottomesso a votazione popolare; la democrazia referendaria che abbiamo in Svizzera non comporta sempre aspetti positivi. D'altra parte l'entusiasmo con il quale autorità, circoli finanziari e industriali di diverse città del Nord Italia hanno appoggiato la nascita di nuove università (a Brescia, Como, Varese, Verona, ecc.) sta a indicare che la spinta può, e deve, venire anche dal basso.

7) Vedo diversi punti favorevoli: l'essere sull'asse Zurigo-Milano, vicini a un polo finanziario rilevante, e parte integrante di una nazione ricca e plurilingue. Aggiungerei inoltre il possibile contributo di un numero rilevante di Svizzeri Italiani attivi in università e centri di ricerca lontani dal Ticino. Svantaggi particolari non ne vedo, anche perché li ritroviamo in altri Centri del genere, come ad esempio il pericolo che, cominciando con una piccola struttura i rapporti personali possano svolgere un ruolo primario. ■

Partire con l'università di base per creare qualcosa di diverso

di Silvano Toppi

«Potete, o amici, trattenere il riso?» Il termine «università di base» fa correre il rischio di cadere in una interpretazione superata dell'università. La trasformazione più significativa sarà l'apparizione di un «pubblico» nuovo

Dovrei dapprima lodare la provocazione. Anche perché credo nella necessità della provocazione. L'iniziativa di «Nuova Critica» non può essere che una provocazione.

Una nuova discussione sul tema «università nel Ticino» (o nella Svizzera italiana), università di qualsiasi natura, dovrebbe ormai provocare l'interrogativo del vecchio Orazio: «Risum teneatis amici?». Potete, o amici, trattenere il riso? Io sinceramente non ci riesco, perché siamo caduti nel grottesco: è un secolo che ne parliamo senza concludere niente; attorno al nostro confine chi è spesso accusato di parlare più di noi senza concludere niente ha fatto sorgere in poco meno di otto anni un centro postuniversitario con settori importanti (dall'informatica, alla medicina, ecc.), una scuola politecnica (anche se succursale di quella di Milano), una università con due facoltà egregiamente funzionanti (medicina ed economia); ci si rigira poi come scarafaggi in una scatola di fiammiferi per trovare una mezza via d'uscita al Monte Verità (metà l'ha trovata il Politecnico di Zurigo). Ora, immaginiamoci di fronte alla «problematica» — come dite voi — di una «università di base»!

Ma la provocazione è lecita per un motivo generale molto serio: la formazione, la ricerca e il «trasferimento» sono dei cardini senza i quali una comunità non può reggersi né culturalmente né economicamente. Il tema di un inse-

gnamento superiore va quindi nonostante tutto riproposto. Va riproposto nei termini radicali dell'«università di base»? Io non credo.

Ridotta all'essenziale, la finalità di ogni insegnamento superiore è duplice: l'una, riferita al suo stesso oggetto, si trova nella comunicazione delle conoscenze accumulate dalle generazioni precedenti e nel loro arricchimento continuo, cioè nella ricerca; l'altra, definita dai suoi stessi destinatari, consiste nel preparare l'entrata nell'attività professionale o nell'accrescere e perfezionare le proprie conoscenze professionali. Ma dove e come se la nostra realtà geografica, umana, finanziaria e la nostra totale assenza di tradizione ci impongono delle scelte e ci costringono, sotto molti aspetti, a differenziarci per rendere agibile e credibile la nostra scelta? Se dovessimo avere solo la formazione di base e la ricerca, saremmo un'università classica; se avessimo solo la formazione e il «trasferimento» (cioè il passaggio in un contesto professionale specifico), avremmo un «istituto» in funzione di alcune necessità «ad hoc» della nostra economia (es.: banca, piazza finanziaria) oppure un «istituto congressuale» e quindi il rischio o di una copiatura e di uno dei tanti doppioni alieni alla nostra realtà (portare Chicago a Lugano?) o di una strozzatura congenita.

L'equilibrio tra queste tre componenti (formazione, ricerca, trasferimento) po-



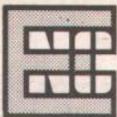
trebbe costituire la nostra diversità, la nostra originalità. Scegliendo comunque sempre alcuni settori-volano per la nostra crescita culturale ed economica, individuabili ma che non voglio indicare.

«Università di base» credo che nel Ticino faccia correre il rischio di cadere in una interpretazione a mio modo di vedere superata dell'università. Se scendiamo a considerazioni molto empiriche, rileveremo che oggi la «domanda culturale» non si formula più con l'esigenza dell'*universitas* di un tempo, cioè secondo la stessa logica istituzionale che domina ancora dalle nostre parti. Oggi l'università accoglie persone precedentemente formate in scuole professionali che vengono a perfezionare e completare la formazione ricevuta altrove. Oggi, però, ci sono anche numerosi giovani formati dall'università che si trovano proiettati in un universo professionale che non corrisponde al tipo di formazione ricevuta (e si cade in una specie di «disoccupazione intellettuale»). Credo sia piuttosto in queste situazioni che dovremmo inserirci in modo innovativo: ciò significa ovviamente porsi all'avanguardia, modificare i metodi, la pedagogia, ma soprattutto rompere con l'autarchia, tentazione dell'*universitas*, della stessa università di base.

Sono pure convinto che per lo storico che tra venti o trent'anni esaminerà la fase attuale dell'insegnamento superiore, la trasformazione più significativa non sarà il mutamento di scale provocato dal gonfiamento enorme del numero degli studenti ma l'apparizione di un «pubblico» nuovo, diverso, con l'introduzione negli istituti superiori della *formazione continua o permanente*, (o da altri definita *ricorrente* perché si compone da una successione di sequenze formative o di ricerca). Credo che con l'«università di base» finiremmo per essere ancorati al concetto di *un'età giusta* per frequentarla, un concetto che si fonda su di un postulato che dovremmo contrastare e cioè quello dell'esistenza di un sapere limitato e stabile, da immagazzinare una volta tanto per il resto della vita.

Se si tengon presenti queste tre osservazioni ho l'impressione che la carta utile da giocare non sia quella di un'università di base. Anche se, prescindendo dalla nostra realtà, ammetto che l'università di base è un punto di partenza. Ma perché allora non approfittare di quella degli altri per poter creare da noi qualcosa di diverso e probabilmente di più efficace? ■





Ma che cos'è una università di base?

di Rolf Deppeler, già Segretario generale della Conferenza universitaria svizzera

Migliore ripartizione degli obiettivi e dei doveri fra gli atenei svizzeri. Sono necessarie, nel nostro piccolo Paese, cinque facoltà complete di medicina, nove dipartimenti di fisica, ecc.?

Questa domanda non è né retorica né ingenua. La tradizione universitaria svizzera non conosce questo termine. Ma posso immaginarmi l'idea dietro questo concetto. Si tratta, probabilmente, di ciò che, nella Svizzera francese, è chiamato il primo e il secondo ciclo degli studi e che si coronano, dopo circa quattro anni, con una «licenza». Ma due fatti sono da aggiungere subito: 1. Questa organizzazione rigorosa degli studi non si estende a tutte le discipline universitarie. 2. Essa è più o meno sconosciuta alle grandi università cantonali della Svizzera tedesca (Zurigo, Berna, Basilea).

Mi immagino dunque che, se si discute l'opportunità di un'università di base nel Ticino, si pensi per esempio a quattro anni di «studi di base» (con o senza ricerca?) in certe discipline (lettere, scienze naturali, scienze economiche e sociali, ecc.) che si estendono fino ad una prima conclusione (appunto p. es. la licenza) escludendo da una parte studi che potremmo chiamare professionali superiori (medici, avvocati, professori di liceo, ecc.) e d'altra parte studi ulteriori (dottorato, aggiornamento, forse dunque anche la ricerca, ecc.).

La specializzazione e la diversificazione dell'insegnamento e della ricerca hanno per effetto che, anche se si delimita in questa maniera la concezione, le discipline che potrebbero far parte di un'università di base sono quasi innumerevoli. La domanda è perciò lecita: quante discipline (istituti, seminari, dipartimenti, facoltà, ecc.) ci vogliono per soddisfare la pretesa che un'istituzione possa essere chiamata «università», il termine presupponendo, si intende, una certa «universalità»?

Durante gli anni sessanta e settanta un certo numero di cantoni sinora non universitari si sono proposti di creare proprie «università». Ma erano, senza eccezione, progetti di carattere limitato: nell'Argovia un centro di ricerca pedagogica; a Lucerna un ateneo per la formazione di maestri e professori; a Soletta un istituto di scienze ecologiche; a San Gallo una facoltà di medicina al livello clinico, ecc. Malgrado queste limitazioni i popoli rispettivi — o magari già i parlamentari — si sono opposti dappertutto a questi tentativi. (Varrebbe la pena di esaminare più a fondo le ragioni di questi insuccessi; sono varie e non dovute esclusivamente a questioni finanziarie).

Inutile sottolineare che il Ticino si trova in una posizione particolare. Esistono cinque «università» nella Svizzera tedesca e cinque nella Svizzera francese. (Questo disequilibrio quantitativo è dovuto, del resto, a motivi unicamente storici). Il Ticino ha una cultura propria e specifica. È dunque ovvio che iniziative ticinesi aspiranti ad un proprio centro universitario sono, dal punto di vista nazionale, di carattere ben diverso di quelle di qualsiasi altro cantone (ad eccezione, ma fino ad un certo punto, forse dei Grigioni).

Conseguentemente, l'autore di questo articolo, nella sua qualità di segretario generale della Conferenza universitaria svizzera, è stato sempre promotore fervido di ogni iniziativa ticinese al proposito, specie anche degli sforzi che si sono concretizzati col progetto del Cusi. A quei tempi tutte le possibilità erano state studiate diligentemente. (Non vorrei, con ciò, dire che i centri di studi regionali e di aggiornamento costituiscono le sole variazioni di un contributo ticinese all'uni-

versità elvetica!). Ma non è certo un caso fortuito che il modello «università di base» sia stato bocciato anche dal punto di vista nazionale. Sono comunque conscio del fatto che c'è (e c'è sempre stata) una minoranza (forse meritevole!) che continuerà ad accarezzare questa idea. Il suo argomento principale è forse che ogni centro universitario che non sia, fino ad un certo punto, «universale», resta un compromesso illecito.

Questa idea sembra rinascere oggi, lo dimostra l'iniziativa del gruppo «Nuova Critica». Ne sono lieto perché le discussioni assolutamente necessarie sul contributo possibile del canton Ticino al sistema universitario nazionale vengono così rianimate. Ma ammetto di essere scettico relativamente alla cosiddetta «università di base». Ho accennato certi argomenti nell'introduzione. Vorrei aggiungere un punto di vista possibilmente fondamentale.

Ho fatto allusione alla mia carriera professionale: sono stato per vent'anni, in seno alla Conferenza universitaria svizzera, responsabile per ciò che è chiamato coordinazione delle nostre università. Questo compito di coordinazione non comprende soltanto una buona collaborazione reciproca ma anche, e soprattutto, una migliore ripartizione degli obiettivi e dei doveri fra i dieci atenei, due nazionali e otto cantonali. Malgrado i due «Politecnici» l'educazione pubblica, dall'asilo infantile all'università è — e resterà probabilmente fino a nuovo avviso — affare dei cantoni, più precisamente di tutti i 26 cantoni. Ora mi sono reso conto che oggi anche un grande cantone finanziariamente forte non può basarsi necessariamente sull'infrastruttura (finanziaria, ma anche per esempio personale) che garantisca lo sviluppo di un'università «universale».

Da una parte dei «terzi» (cioè Confederazione e cantoni non universitari) devono partecipare al finanziamento (si parte dall'idea che si tratti di 33% delle spese di gestione, quota che non sembra poter essere raggiunta). D'altra parte una vera e propria ripartizione degli incarichi sarebbe necessaria. Non si tratta di bagatelle: sono necessarie, nel nostro piccolo paese, per esempio cinque facoltà complete di medicina? Cinque scuole di farmacia? Due facoltà di medicina veterinaria? Nove dipartimenti di fisica? Altri esempi sono numerosi. La sovranità cantonale impedisce (ha finora impedito) soluzioni che permettano veramente la creazione sistematica di centri di gravità e d'eccellenza indispensabili vista la limitatezza dei nostri mezzi. Questa situazione compromette gravemente lo sviluppo sia armonioso che concentrato delle nostre università e soprattutto la promozione di nuove discipline. Se continuiamo così avremo presto otto «università di base» cantonali di qualità discreta che fanno un po' di tutto e che affogano nella mediocrità.

Questo giudizio di una «vecchia volpe» della politica universitaria svizzera può sembrare troppo pessimista. Ma spiega forse il suo scetticismo riguardo alla creazione di una nona università di base, anche se situata nel Ticino. Un contributo reale (e non soltanto finanziario) di certi cantoni non universitari — e specie del Ticino — al sistema universitario svizzero resta sempre auspicabile e attuale, oggi più che mai. Ma si deve trattare, mi sembra, di progetti limitati e precisi, di alta qualità scientifica. Altrimenti sprecheremmo i nostri mezzi



già limitati senza raggiungere lo scopo necessario, cioè la partecipazione attiva del nostro paese al «concerto scientifico europeo e mondiale». Da parte sua la partecipazione del Ticino al «concerto scientifico elvetico» dovrebbe dunque adattarsi ai bisogni quantitativi e qualitativi di tutto il paese ed essere elaborata in stretta collaborazione con una delle università già esistenti (soprattutto quelle cantonali).

Vorrei relativizzare questo punto di vi-

sta poco sentimentale, sottolineando che si tratta decisamente di un parere privato. Altre eminenze grigie saranno forse più diplomatiche (ma anche più ambigue). I pensionati possono permettersi il lusso di dire sinceramente ciò che pensano. Col mio articolo ho approfittato di questo privilegio e mi scuso. L'università di base è e rimarrà un sogno, sogno nemmeno molto dolce. Ma cosa sarebbe la nostra vita senza sogni vaghi?

Il Ticino non deve restare l'ultima ruota del carro

di Bruno Campana, Dott. ing. in Geologia

Prevedere l'evoluzione del numero degli studenti, evitando gli errori del passato. Il canton Ticino non deve continuare a pagare le università degli altri

Acqua passata...

Il mio modesto pensiero sulla necessità, o almeno l'opportunità di fondare nel nostro Cantone un'università di base venne espresso nell'estate del 1967, con tre articoli pubblicati nelle Razioni Critiche del Dovero. Riapriro così il tema (dopo una trentina d'anni di silenzio) e non inutilmente. Datano degli anni che seguirono i vari interventi in merito, quali il postulato di Brenno Galli, del 1968; i lavori d'un primo gruppo di studio negli anni 1970-71; il rapporto finale della commissione consultiva ristretta del 1975; l'opinione (simpaticamente negativa) d'esperti federali, quella del prof. K. Schmid in particolare, allora presidente del Consiglio della scienza, forse decisiva per la rinuncia all'università di base ticinese, anzi per la rinuncia ad uno studio oggettivo e pacato del problema.

Le varie vedute e proposte in merito trovarono un'ampia eco nella stampa ticinese, e furono riassunte si può dire in modo esauriente, nei Quaderni del Corriere del Ticino, del maggio 1977. Vi collaborarono 12 autori, 10 dei quali favorevoli al naufragato Cusi. Contrari a tale progetto furono il prof. Guido Riva, direttore della clinica medica propedeutica dell'Università di Berna e l'autore di questo scritto.

L'avversione di principio all'Università della Svizzera italiana, nella sua struttura tradizionale, trovava essenzialmente i suoi argomenti nella «mancanza di mezzi umani e materiali per creare una vera università di base», come si esprimeva il dottor Elio Ghirlanda, delegato cantonale ai problemi Universitari. Con *mancanza di mezzi umani* era da intendersi «l'impossibilità di raggiungere nel ticino la massa critica (cioè il numero di studenti) necessaria al buon funzionamento d'una università di base». Per *mezzi materiali* il dott. Ghirlanda intendeva una «spesa a carico del Cantone di 12 milioni di franchi annui»; egli si chiedeva se tale cifra fosse sopportabile per il bilancio del Cantone Ticino. «È certo (concludeva il dott. Ghirlanda, non sappiamo su quale basi) che oggi nessuno oserebbe proporre di creare una università a Neuchâtel, se essa non esistesse già». Su queste supposizioni, il Parlamento ticinese puntò unanime sul Cusi. Né valse a smuovere una foglia un rapporto al Gran Consiglio di studiosi (detti *Gruppo di Berna*) inteso a promuovere uno studio approfondito del progetto «università di base»... Poi venne il referendum sul Cusi, a darci l'opinione della gente ticinese circa un progetto, della cui validità abbiamo sempre dubitato.

Acqua ventura...

Nessuno è profeta nel proprio paese, né fuori. Eppure rileggo con qualche soddisfazione i miei passati scritti sul problema universitario ticinese. Posso dire di non essermi sbagliato circa le previsioni sullo sviluppo della nostra popolazione universitaria. Nell'articolo pubblicato da Ragioni Critiche del 26.10.1967 prevedevamo 2000 studenti per il 1977: effettivamente sono stati 1941 nell'anno 1977-78. Nel 1977 abbiamo previsto 2500 studenti universitari ticinesi fra 10-12 anni. In realtà essi sono stati 3197 nel semestre 1987-88. Parallelamente aumentò il numero delle matricole, passando da 352 nel 1977 a 607 nel 1987.

Le ragioni profonde dell'evoluzione

Sarebbe infatti facile ignorare il futuro, ignorando le statistiche o dubitando della loro validità. Ma non possiamo ignorare le ragioni profonde che, nell'andar degli anni, spiegano e giustificano l'evoluzione in corso. L'ardita, ma non avventata proposta dell'on. Rossano Bervini d'una *maturità per tutti*, egregiamente commentata da cinque esperti di politica scolastica, poggia sul principio già in atto d'un'inevitabile ascesa delle nuove generazioni a più alte qualifiche professionali. *Libera Stampa* ha ripreso più volte il tema, non già riferendosi a questioni personali di prestigio, di migliori condizioni di lavoro, di maggiori guadagni, ma considerando l'evoluzione economica stessa, nel Ticino come in tutti i paesi industriali.

Un gruppo di personalità universitarie venne riunito l'anno scorso a Zurigo dalla *Società per l'università e la ricerca* (N.Z.Z. Nr. 4, 1990), per discutere le premesse dell'*università desiderabile* (*Wunschuniversität*). Vi parteciparono personalità dell'università di Berna, Basilea, Zurigo e San Gallo, insieme con quattro professori d'università tedesche. La relazione più ampia, pubblicata dalla N.Z.Z. stessa, è stata quella di Peter Wapnewski, professore di filologia germanica al Politecnico e rettore del Collegio scientifico di Berlino: «Le università odierne hanno per scopo principale di formare un numero di uomini (impensabile fino a poco tempo fa) che siano validi nell'esercizio pratico della professione, specialmente nell'ambito dell'economia, che non è più separabile dalla tecnica e dalle scienze naturali; nell'ambito della medicina, della comunicazione linguistica, del diritto...».

Tale punto di vista ci trova interamente consenzienti: non già per avversione all'Università «accademica» (che ha la sua buona ragion d'essere e di prosperare in appropriata sede), ma perché oggi si domanda al «licenziato» o al «dottore» universitario una forte capacità professionale, almeno nella stragrande maggioranza dei casi.

Perché mai un'università nel Ticino non sarebbe in grado di assolvere tali compiti?

La «massa critica» di studenti

È ancora valida l'affermazione di Elio Ghirlanda del 1977 che «ci mancano i mezzi umani e materiali per creare una vera università di base», intendendo per «mezzi umani» il numero minimo di studenti universitari ticinesi per il progetto di un tale istituto? A nostro avviso, questo motivo di rinuncia è invalidato dalla realtà di oggi, e più ancora di quella degli anni prossimi. Infatti, se gli studenti ticinesi erano allora 1498, dei quali 258 nei politecnici e 1240 nelle università, la situazione odierna è radicalmente diversa. Nel semestre 1987-88 contavamo 3338 studenti universitari, dei quali 971 nei politecnici e 2467 nelle varie università svizzere. Ed è facile, anzi logico, affermare che questi ultimi saranno almeno 3000 verso l'anno 1995 (la progressione *annua*, dal 1986 al 1989 è stata di 177 studenti in media). Avremmo, al-

lora, raggiunto la «massa critica»? A noi sembra che un paese teso verso la conservazione della propria identità culturale e linguistica, largamente dipendente dal settore terziario e dalle industrie d'alta specializzazione, dovrebbe offrire ai suoi 3000 studenti universitari qualcosa di più che «seminari», «centri culturali», e via elencando.

Questo «qualcosa di più» non può essere che un'università di base, o forse meglio un'università *tout court*, esclusa la facoltà di medicina. È ciò che offrono con successo due cantoni romandi, Friburgo e Neuchâtel, con una popolazione ben inferiore a quella della Svizzera italiana, in una Romandia che già conta quattro università e un politecnico federale per una popolazione totale di 1,5 milioni d'abitanti!

Notiamo ancora l'errore di valutazione commesso nel 1977 dal *Consiglio svizzero della scienza*, su cui poggia in parte l'articolo negativo di Elio Ghirlanda. Tale Consiglio prevedeva 70.000 studenti nel 1984-85, «numero destinato a stabilizzarsi, e forse anche a diminuire negli anni successivi». In realtà gli studenti universitari, nel 1985 erano 72.604, e nel 1988-89 erano 80.629 con un aumento di 2156 unità rispetto all'anno precedente. Rispetto al semestre invernale 1977-78 l'aumento è pari al 44,2%, e questo malgrado l'arrivo agli studi superiori dei giovani d'annate di debole natalità. Il rapporto federale *Educazione e scienza* del 1990 ci dice a proposito: «Il numero totale degli studenti e il numero delle immatricolazioni continuano la loro curva ascendente. Il regresso degli effettivi si fa sempre aspettare, principalmente perché gli studi di post-diploma diventano meno eccezionali e perché la proporzione delle donne continua il suo leggero progresso».

Quale università?

Dalla giustizia d'un concetto alla sua traduzione in un progetto d'una università della Svizzera Italiana vi è un grande spazio di idee e di proposte, che sarebbe fuori posto in questo troppo breve discorso. Abbiamo scritto 14 anni fa che «ritroviamo giustificata... l'idea d'una *Università svizzera nel Ticino*; d'una università che non tema di nascere piccola e modesta, poiché di solito le università sono nate così; che non tema le doglie della nascita né i dolori dello sviluppo, poiché non potrà mai essere diversamente; che si affermi con le più essenziali discipline: scienze matematiche e naturali, lettere, lingue moderne, scienze pedagogiche, almeno fino al livello di licenza; che non tema, ma anzi apprezzi di restare, per un certo numero di anni, una piccola università (con forse 2000 studenti dopo alcuni anni) perché le piccole università sono oggi le migliori, quando si danno come compito principale l'insegnamento e la metodologia della ricerca, severamente intesi».

Si vedrà allora che cosa significhi, culturalmente e materialmente, l'Università della Svizzera italiana. Si dirà (come fu detto) che queste sono visioni di studiosi ticinesi emigrati, e quindi «nostalgici e romantici»... Sentiamo allora la voce del più autorevole organo svizzero, sia nel campo politico che in sede di cultura nazionale: la *Neue Zürcher Zeitung*.

La Svizzera italiana tra nord e sud tra ieri e domani

Il grande giornale di Zurigo è stato piuttosto tiepido, negli anni '70, verso il progetto d'una università della Svizzera italiana. Ma proprio mentre giungevamo al termine di questo scritto, esso dedica tutta una pagina alla Svizzera italiana, e particolarmente alla sua funzione politica e culturale in seno alla Confederazione elvetica. Leggiamone la conclusione: «Il Politecnico federale (di Zurigo) quasi 150 anni dopo la sua fondazione su proposta di Stefano Franscini, Consigliere federale, ha dato segni che il



Ticino può essere qualcosa di più che un parco di vacanza per fine settimana e un territorio d'espansione dei grossi distributori: questi segni sono la creazione del Seminario Stefano Franscini (centro di conferenze ed incontri culturali) e il Centro nazionale di calcolo di Manno. Ma con queste opere il dovere della Confederazione (troppo a lungo rinviato) d'impegnarsi in una politica universitaria verso la terza Svizzera non è certamente compiuto.

Tanto la possibilità d'una «funzione di ponte» offerta dalla Svizzera italiana, quanto la proposta di Franscini d'un'Università federale richiedono un'ulteriore passo sostanziale. Una politica culturale che integri tre grandi lingue europee... è un compito e un dovere che il nostro Paese tutto, e la Svizzera italiana in particolare, devono assolvere insieme».

Sante parole d'un grande quotidiano svizzero, d'alto livello politico e culturale! Parole che leggiamo con gioia ed insieme con un senso d'ingiustizia, se pensiamo che la Confederazione spende annualmente 1070 milioni per le scuole universitarie d'oltralpe; 219 milioni per il fondo nazionale di ricerca (quasi esclusivamente destinato a progetti d'istituti universitari), cioè in totale 1289 milioni.

Identità va cercando

di Giorgio Rossini, *Linguista e insegnante di italiano al Liceo «Lugano 2»*

La difesa dell'identità ticinese implica la produzione di cultura superiore in lingua italiana: è perciò necessaria un'università di base che privilegi il settore umanistico. Sempre che si voglia ancora fare qualcosa

Identità e cultura

È sotto gli occhi di tutti il ribollire di fermenti nazionalistici, regionalistici, autonomistici che caratterizza il mondo d'oggi: ciascuno vuole vedere salvaguardata la propria identità etnico-culturale, o almeno quel poco che ne resta. Non occorre certo spendere parole per dimostrare che l'identità del Ticino è tra le più minacciate. Di qui due domande: 1) è ancora possibile fare qualcosa per difendere tale identità? 2) i ticinesi intendono impegnarsi in questa difesa? ossia: ritengono che si tratti di un bene a cui valga la pena di sacrificare qualcosa?

A queste domande cercherò di rispondere al termine del discorso. Prima vorrei affrontare tutta una serie di altri quesiti, tra cui uno pregiudiziale: in che

Di tanta generosa messe di milioni, tocca al Ticino qualche granello, intorno a 330.000 franchi (dal Fondo nazionale di ricerca), se non andiamo errati! Intorno, cioè, al 0,025% della spesa federale per le università e la ricerca!

«In compenso» il nostro cantone paga (anno 1989) 14 milioni di franchi alle università svizzere, nell'ambito dell'accordo intercantonale sul finanziamento a queste università (intorno a 6000 fr. per studente). Ai quali viene poi accordato un contributo di oltre 9 milioni di franchi, per i loro studi oltralpe.

I conti non tornano, né dal profilo culturale né da quello finanziario. Vogliamo sperare che il gruppo di Nuova Critica li esamini attentamente, lasciando perdere i soliti pregiudizi: quello che i ticinesi devono «immergersi» in altre culture (meno quella lombarda), quello che i ticinesi devono imparare le «lingue» (un po' meno la propria), quello che ci mancano i mezzi materiali e umani, quello che la Cassa federale è già carica di oneri culturali (la Romandia non scherza in merito), e via dicendo.

Concludendo i ticinesi non dovrebbero sempre restare in questo campo la quinta ruota del paese: a meno che vogliono rinunciare ad uno Stato migliore!

consiste sostanzialmente questa fantomatica identità? Generalmente parlando, l'identità (mi riferisco a quella culturale, l'omogeneità etnica essendo in Ticino già largamente compromessa), è l'insieme dei tratti che caratterizzano una collettività rispetto a ogni altra, e in primo luogo rispetto alle circostanti. Ora, concretamente, in che può consistere l'identità ticinese? Potremmo considerare vari aspetti della cultura materiale, da certe pratiche agricole fino ai risvolti folcloristici dei boccalini e delle zoccolette. Ma se lo specifico ticinese fosse solo questo, da parte confederata si potrebbero raccogliere solo scampoli di simpatia, o tutt'al più di benevolenza; ben difficilmente stima e rispetto. Per avere questi occorre produrre cultura superiore, cosa

